

## Bosnia: ONU o NATO?

PER FONTANA da CHIARA INGRAO (L'Unità)

Ci sono due letture possibili, delle decisioni di Londra sulla Bosnia. La prima, la più credibile, è che si tratti dello scenario di sempre. Il gioco degli ultimatum, i raid aerei inutili a fermare la guerra, ma utili a Karadzic come alibi per nuovi massacri. La seconda, è che si faccia sul serio, quando si minacciano bombardamenti "massicci". Massicci vuol dire indiscriminati, vuol dire altri morti civili. Vuol dire catena delle rappresaglie, ancora stragi e poi ancora bombe. Forse, a quel punto, l'intervento diretto della Serbia di Milosevic, pressata dai profughi e dagli estremisti interni. Poi, per reazione speculare, la Croazia di Tudjman. Forse l'esplosione della Macedonia, del Kossovo. L'incognita sulla Russia. La guerra senza più fine. E' questo che avevamo chiesto, quando dicevamo: fermate il massacro?

No, non credo pensassero a questo, i signori di Londra. Pensavano al pubblico occidentale, che non ama sentirsi impotente. Gli offriranno un'esibizione di potenza aerea, e parole rombanti. La guerra proseguirà, laggiù si continuerà a morire; ma i piloti occidentali saranno al sicuro, sopra le nuvole. Se uno cadesse, il copione del salvataggio è già scritto, come quello dei servizi televisivi e sui giornali. Entusiasmo per Rambo, sdegno per gli inevitabili caschi blu presi in ostaggio. Poi di nuovo si dirà: l'ONU è fallita. Se ne chiederà il ritiro a gran voce, per salvare la faccia.

Ma la faccia di chi? Il fallimento di chi? Lo ricordava Fassino, con la proposta di altri 30.000 uomini dell'ONU sul terreno, e non nell'aria -- l'unico modo concreto per salvare Gorazde, Sarajevo, Bihac, Tuzla. Lo si sapeva dal 1993: ci vogliono altri 37000 caschi blu in più, per proteggere le "zone protette", si disse. Gli stati, non "l'ONU", decisero di inviarne solo 6700. Noi pacifisti, quelli che secondo qualcuno non saprebbero distinguere fra aggrediti e aggressori, lo denunciavamo da tempo: ben prima di Srebrenica, e Zepa. Lo chiediamo da allora, ciò che chiederanno le piazze del 26 luglio: raddoppiare le forze ONU, fermare le aggressioni, difendere le città e i civili.

Siamo poco realistici? E' più realista chi promette bombe, e di fatto crea le condizioni perchè l'ONU se ne vada, e per sempre? Guardiamola un attimo nel concreto, la realtà di una Bosnia-Erzegovina senza più UNPROFOR, e magari senza più embargo sulle armi. Che i bosniaci possano davvero vincere sul campo di battaglia, non lo pensa nessuno: nemmeno i mercanti d'armi ansiosi di smerciargli i propri prodotti. Non importa: è giusto che possano difendersi, si dice. Ma con quali prospettive, quali speranze? Una lunga guerra di posizione, pochi chilometri alla volta. L'odio, il nazionalismo, le stragi, che travolgono anche le ultime comunità multiethniche. Banditismo che dilaga, come nel 1992. Intanto la fame, l'inverno che avanza. Un milione e settecentomila persone la cui sopravvivenza dipende dall'intervento del Programma Alimentare Mondiale, oggi garantito dall'ONU, abbandonate a se stesse. Se si calcola non solo i bisogni alimentari, ma sfollati, malati, e altre emergenze, si arriva a 2.794.000 persone. Che fine farebbero? Con la NATO nell'aria, ma senza più UNPROFOR sul terreno, non arriverebbe più un chilo di farina, un medicinale, una coperta. Non solo nelle enclaves: in tutta la Bosnia.

Può nascere, una pace "giusta", da questo scenario? Non parlo solo del disastro umanitario. Parlo di condizioni minime, politiche, diplomatiche, militari, perchè a un accordo di pace alla fine si arrivi, una volta fermate le aggressioni. Dunque una sede negoziale, la garanzia di un'autorità

internazionale, e dopo l'accordo lo schieramento di truppe di pace sulle nuove linee di confine, e nei territori ancora a rischio: come in Mozambico, in Cambogia, nel Sahara occidentale. In Bosnia non sarebbe mai più così. Dopo aver sopportato i costi enormi di un ritiro, la comunità internazionale non sarebbe più disposta, a spendere di nuovo per mandare i propri uomini a garantire la pace. Se l'ONU se ne andasse, non tornerebbe più per dieci anni, e tanto durerebbe la guerra.

Continuo ad usare il condizionale. Voglio credere che la nostra opinione pubblica, tanto rumorosa in questi giorni nel chiedere di "fare qualcosa", non cada nella trappola dell'ideologia: per cui vanno bene anche le azioni inutili, purchè si spari. Noi, come pacifisti, del gioco della guerra ideologica siamo ultrastufi. Non diremo, come in uno specchio: purchè non si spari. Continueremo ostinatamente a chiedere ciò che chiediamo da anni: che spari l'ONU, quando è inevitabile per fermare le aggressioni e efficace a difendere gli inermi. Che si diano all'ONU gli uomini, gli armamenti, i mezzi per farlo. Non ci illuderemo, e non illuderemo altri, che ciò basti a fermare la guerra. Continueremo a lavorare per una soluzione di pace credibile e globale, in cui la deterrenza militare si integri con altri strumenti: umanitari, politici, economici, diplomatici. Continueremo a costruire la nostra "diplomazia popolare", rivolta non ai signori della guerra, ma alle forze non nazionaliste di tutti gli schieramenti, perchè la pace non si fa disegnando nuovi confini, ma rendendo i confini più permeabili, e garantendo i diritti umani, la democrazia, la convivenza interetnica. Continueremo a intrecciare la politica al fare, il sostegno al dialogo con il sostegno materiale ai bisogni delle persone, delle comunità. Lo facciamo dal 1991, in Italia e laggiù. Forse per questo, ci resta poco fiato, per unirci al gran clamore degli interventisti dell'ultim'ora. Hanno taciuto per anni, e torneranno a tacere, appena la Bosnia non sarà più in prima pagina.

Chiara Ingraio